

N. 1 Gennaio-Febbraio 2001
Anno XXXVII - N. 1

SEGUIRE CRISTO

più da vicino



Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale (*Roberto Reghellin*)

7 Dossier: Formazione

7 *Itinerario di formazione nel Prado* (*Francesco Frigo*)

13 *Vi racconto la mia prima formazione* (*Dario Franco*)

15 *Rivedere la vita sotto la luce dello Spirito di Gesù – La prima formazione* (*Giorgio Riccoboni*)

19 *Alla scuola di Gesù dentro il Prado – Due anni di formazione con cinque sacerdoti* (*Aldo Gazzon*)

22 *Anno di “ripresa”* (*Gruppo di Castelfranco*)

29 Studio del Vangelo

29 *Meditazione su Gesù nella lettera agli Ebrei* (*Antonio Uderzo*)

35 In Famiglia

35 *Conoscere Gesù Cristo e sperimentare la potenza della sua risurrezione* (*Angelo Bergamaschi*)

39 *Esercizi sull'Eucaristia* (*Piero Miglioranza*)

44 *Ricordando Nino Gros* (*Olivo Bolzon e Gruppo di Milano*)

47 *La Bibbia, libro della comunità, nelle nostre mani...* (*Michele Balestra e Giuseppe Beber*)

50 Avvisi: *Formazione Laici*

Editoriale

Durante l'anno 2001 dedicheremo il dossier dei prossimi bollettini al tema della formazione: le tappe della formazione e i mezzi della formazione. Intendiamo così dare voce e risalto ad alcune iniziative formative come la prima formazione, l'anno di ripresa, gli esercizi spirituali che alcuni di noi hanno vissuto e animato; vogliamo ricordare la centralità della formazione per la vitalità della famiglia pradosiana e desideriamo anche incoraggiarci e stimolarci a vivere la fedeltà ai mezzi semplici e sempre attuali dello studio del Vangelo, della revisione di vita e del quaderno di vita.

Voglio partire da una obiezione che talvolta affiora nei nostri discorsi. In occasione dell'ultimo incontro generale del Prado italiano, tenuto nei giorni 19-22 febbraio a Vicenza, un amico della diocesi di Como domandò in assemblea: "Come conciliare i tanti impegni che già abbiamo, con la indicazione e la richiesta di dedicare tempo alla formazione in generale e alla prima formazione in particolare?". "Come cioè, aggiungere un altro impegno ai già numerosi impegni della vita e del ministero di un prete diocesano?" È una obiezione che ci permette di dire qualcosa sul senso e sul posto della formazione nella vita di un pradosiano.

La formazione significa e comporta mettere ordine nella propria vita, stabilire delle priorità, unificare la nostra vita nella conoscenza e nella sequela di Gesù Cristo, inviato del Padre. Questa unificazione non si fa spontaneamente ma attraverso

un lavoro specifico, attraverso una disciplina di vita. L'attrattiva ad unificare tutta la vita nella conoscenza di Gesù Cristo è già un segno di una chiamata, di una vocazione particolare. Essa si può manifestare anche nel desiderio di una vita fraterna, come mezzo efficace e quasi necessario per vivere come preti una vita secondo il Vangelo. Si manifesta anche nel desiderio di radicalità evangelica, nella ricerca di vivere un ministero in maniera semplice.

Una vocazione particolare esige una formazione particolare.

Per far emergere questa attrattiva, per unificare questi vari aspetti in un centro, per ricondurre tutto ad un perno da cui tutto si irradia e in cui tutto prende consistenza, occorre silenzio, ascolto interiore e orante della Parola di Dio. Occorre prendere del tempo, occorre saper liberare nella nostra vita, nella settimana, nel mese degli spazi e dei tempi specifici per fare questo lavoro. Questo è già rispondere, è già essere in cammino, è già vivere la formazione.

La formazione pertanto è un vero lavoro, un lavoro ordinato che domanda tempo, disciplina, metodo, domanda che ci sottomettiamo allo sguardo e al discernimento dei fratelli. Le testimonianze di Dario Franco e Giorgio Riccoboni, riportate nel dossier e che si riferiscono al cammino della prima formazione appena terminato, ci mostrano quanto è difficile creare lo spazio fisico, mentale e spirituale per vivere questa ricerca. Dalla loro testimonianza emerge anche quanto sia fecondo questo lavoro nell'orientare i nostri occhi, il nostro cuore, i nostri piedi, emerge quanto questo lavoro sia andare alla sorgente, ritrovare la gioia e il senso di tutto quello che facciamo.

Si tratta di fare di noi dei discepoli che vogliono riprodurre nella loro vita i segni e i caratteri dell'unico Salvatore, dell'unico Rivelatore del Padre. Non ci sono scorciatoie ma una sola via: studiare nostro Signore Gesù

Cristo nel Vangelo, farlo entrare nella vita per ripresentarlo agli uomini di oggi cosicché tutti, a cominciare dai poveri, possano incontrarlo. Diventare sempre più trasparenti, trasparenza di Cristo: ecco l'impresa della formazione.

Un altro aspetto ritorna frequentemente nelle testimonianze qui riportate: la formazione avviene in una fraternità, in un gruppo. Insieme si impara a conoscere il Signore, insieme si impara a vivere come discepoli, insieme si vive la missione di tutta la Chiesa. Spariscono gli orti chiusi, le questioni private e si impara a comunicare, condividere, si impara ad ascoltare, a sentire come nostre le occupazioni e le preoccupazioni altrui. Si instaura così un processo di edificazione reciproca, di aiuto e sostegno fraterno. È esemplare il resoconto del gruppo di Castelfranco perché ci fa percepire come l'esperienza di un anno di ripresa fatto da Sandro Dussin, quando viene comunicato nel gruppo di base, produce in tutti i partecipanti al gruppo il desiderio di raccontare la propria vita, di rimotivare il proprio impegno e di ripartire con forza e coraggio.

Il racconto di Aldo Giazzon, che, assieme a Paride Chiocchetti, era stato incaricato dal consiglio del Prado di seguire e accompagnare il cammino della prima formazione, mi permette di ricordare un altro aspetto della formazione nel Prado. La formazione si svolge sotto la guida di uno o più responsabili incaricati di testimoniare e introdurre alla grazia del Prado. La formazione cioè non è affidata all'estro, al caso o all'arbitrio ma segue delle piste tracciate, prevede delle tappe e dei passaggi importanti. Tutto questo avviene con un metodo e una disciplina che domandano docilità e spirito di famiglia. Il formatore è chiamato a riprodurre l'opera di Gesù con i suoi apostoli: "Durante i tre anni che ha passato con loro per formarli alla vita evangelica noi lo vediamo interessarsi costantemente alla loro trasformazione interiore... istruire, riprendere, mettere all'azione, far fare ecco la vita, la linfa e il mezzo per comunicarlo" (VD p. 222).

Lo studio del Vangelo di Antonio Uderzo, riportato in questo numero, è un invito ad andare a nostra volta a fare uno studio spirituale della lettera agli Ebrei per scoprirvi la straordinaria profondità con cui è contemplato Gesù, il Figlio di Dio, diventato nostro fratello.

Vi segnalo, della rubrica “in famiglia”, una preziosa testimonianza di Angelo Bergamaschi sulla “povertà come solitudine, rottura psicologica” da cui peraltro si può uscire attraverso la vicinanza di alcuni amici e lasciandosi condurre dalla luce della Risurrezione. Grazie don Angelo e tanti auguri!

Per ricordare, anche nella preghiera, il nostro amico Nino Gros della diocesi di Aosta, morto il 10 dicembre 2000, ci lasciamo guidare dalla parole fraterne e affettuose di Olivo e del gruppo di Milano che hanno vissuto una particolare vicinanza con lui specialmente negli ultimi anni della sua vita.

d. Roberto Regbellin

L'ITINERARIO DI FORMAZIONE NEL PRADO

PREMESSA

Il termine “formazione” mi fa subito pensare a un fatto: non perché sei stato ordinato prete, sei a posto, sei attrezzato a vivere l’attività apostolica, non hai più niente da imparare o da cambiare, ma piuttosto sei chiamato continuamente e progressivamente a operare una coscientizzazione del tuo essere prete, a recuperare i motivi profondi della vocazione sacerdotale, cioè come essere pastori oggi, sull’esempio di Gesù di Nazaret, come prolungare e attualizzare la presenza di Cristo oggi, come recuperare la vitalità spirituale della relazione con Dio, con Cristo e con lo Spirito Santo, che poi si fa relazione con i fratelli e sorelle con i quali sei chiamato a camminare.

Si tratta della “formazione permanente”. Il Prado ci tiene molto a questo, ne sente l’importanza e lavora perché in seno all’Istituto cresca la coscienza di questa responsabilità comune.

Perché si entra nel Prado?

Diverse sono le motivazioni: per il bisogno di non essere soli come preti; per avere un gruppo di riferimento e aiutarsi a seguire Gesù Cristo in modo deciso; per dare ai poveri oggi lo stesso posto che hanno nel Vangelo; per vivere con i più poveri un impegno non solo affettivo o ideologico, ma anche radicato nel Cristo; perché attirati dallo studio del Vangelo...

Normalmente si arriva in seguito all'incontro e alla vicinanza con un pradosiano o dopo aver letto qualche articolo o libro su P. Chevrier o sul Prado.

PRIMA TAPPA: L'ACCOGLIENZA

È intessuta da contatti semplici, non organizzati, tuttavia amichevoli, dai quali nascono una simpatia, un ascolto reciproco, un prendersi a cuore la propria vita, un raccontarsi quelle che sono le speranze e le difficoltà, fino ad arrivare a chiedere in modo formale di conoscere la famiglia del Prado.

È il momento di iniziare il periodo di accoglienza, che consiste nell'orientare la persona che vuole accostarsi al Prado, attraverso la lettura di qualche testo pradosiano e in modo particolare la partecipazione ad un gruppo di base o a qualche iniziativa organizzata a livello di Prado diocesano o nazionale.

È importante in questo periodo avere un pradosiano (il responsabile) che fa da riferimento, che accompagna...

Questo periodo non deve superare i due anni. Dopo i quali gli si propone di entrare in prima formazione.

SECONDA TAPPA: LA PRIMA FORMAZIONE

Dal momento che entrare nel Prado non è accogliere qualche aspetto di esso che ci attira, ma rispondere a una chiamata di Dio, accoglierla come dono, come grazia, occorre essere decisi, precisi e pronti.

È il periodo della prima formazione, che non deve durare più di tre anni.

Il candidato stabilisce con la famiglia del Prado dei legami che vincolano reciprocamente, ci si prende sul serio, si diventa responsabili gli uni degli altri, si partecipa alla vita del gruppo di base.

Questo periodo serve a introdurre il candidato nella vocazione e missione del Prado, in modo poi da discernere se Dio chiama a fissare la sua vita secondo il cammino tracciato dalle Costituzioni del Prado.

Il programma da seguire porta a conoscere e aderire a Gesù Cristo, perché “conoscere Gesù Cristo è tutto”, a utilizzare lo studio del Vangelo, la revisione di vita e il quaderno di vita, per diventare veri discepoli di Cristo e annunciarlo ai poveri; a lasciarsi guidare dallo Spirito, per cogliere i “segni dei tempi” nella vita degli uomini, per dare testimonianza del Risorto, per collaborare alla trasformazione del mondo in Cristo, unico salvatore; a sentirsi parte della Chiesa, in modo particolare con la chiesa diocesana, perché la vocazione e missione del Prado è dentro alla vocazione e missione della Chiesa; a scoprire l’importanza di partecipare al gruppo di base, che nella semplicità e nella gioia, lo stimola a seguire Gesù Cristo, lo aiuta a discernere la volontà di Dio e lo sostiene nello slancio missionario a servizio dei poveri; a conoscere il P. Chevrier e il suo carisma; a fare unità nella sua vita alla luce del Quadro di St. Fons.

È un programma impegnativo che comporta dedicare del tempo personale allo studio del Vangelo, alla preghiera, alla

contemplazione della vita della gente. Inoltre occorre partecipare a degli incontri in una équipe di formazione e a delle sessioni particolari, in vista di verificare il cammino e arrivare alla decisione dell'impegno a seguire Gesù Cristo più vicino all'interno della Famiglia del Prado.

Non mancherà in questo periodo un pellegrinaggio ai luoghi dove visse P. Chevrier.

Al termine di questo percorso, si fa l'impegno temporaneo, cioè si chiede di diventare membri effettivi del Prado. Questo impegno ha la durata di cinque anni.

E POI...

La formazione continua con lo studio personale del Vangelo, la revisione di vita, il quaderno di vita e con la partecipazione al gruppo di base, luogo di discernimento, di conversione, di rinnovamento del nostro attaccamento a Gesù Cristo e dello slancio missionario al servizio dei poveri.

La vita del gruppo di base è responsabilità di ogni componente e fa aumentare la fraternità, che a volte sfocia anche in gruppi di vita comune, dove due o tre pradosiani condividono anche la stessa abitazione.

Il gruppo di base è il luogo abituale dove, nella ricerca della comunione con il Cristo povero, ci interpelliamo sulla pratica di povertà evangelica, sulla gratuità del ministero, sulla condizione di vita con la gente più umile e sull'annuncio del Vangelo ai poveri.

Dopo i cinque anni dall'impegno temporaneo, che può essere prolungato di altri due anni, viene chiesto che si faccia la domanda di impegno perpetuo. Tutti i pradosiani sono coinvolti e corresponsabili della vita e della fedeltà di ogni membro del Prado.

L'ANNO PRADOSIANO

Dopo qualche anno di impegno nel Prado viene proposto uno stacco: l'anno pradosiano, un anno di silenzio e di preghiera, di verifica e di approfondimento, di ascolto dello Spirito e di conversione, possibilmente vivendo la vita comune.

In questi anni in Italia si è cercato di vivere questa esperienza attraverso formule adeguate, che davano la possibilità a chi viveva questo anno di non staccarsi completamente dal ministero, ma esigendo che fare l'anno fosse il lavoro principale.

Da questo si coglie che “diventare un altro Gesù Cristo sulla terra” richiede una conversione continua, per essere strumenti adatti al servizio dell'evangelizzazione dei poveri nella nostra chiesa diocesana.

L'ANNO DI RIPRESA

Il Direttorio generale della formazione dei preti de Prado propone anche l'anno di ripresa. In questi ultimi anni in Italia un buon numero di preti ha fatto l'anno di ripresa o in occasione di un cambiamento nel ministero, o al momento della pensione o quando le circostanze potevano consentirlo. È sembrata una possibilità interessante anche perché non esige un distacco totale o quasi totale dal proprio ministero, come è richiesto per l'anno pradosiano.

L'anno di ripresa si può fare dedicando uno o due giorni al mese, allo studio dei mezzi di formazione e alla riscoperta delle radici della vocazione pradosiana e ad una conoscenza più approfondita di P. Chevrier, aiutati da una équipe di formatori.

L'anno di ripresa si propone di orientare in modo nuovo il proprio avvenire ministeriale dentro la comunione ecclesiale alla luce del Vangelo tra i poveri. Ci ha molto aiutato durante quest'anno, fare una lettura personale e comunitaria, in chiave profetica, della biografia di A. Chevrier e del Vero Discepolo, in vista di fare una rilettura nella fede di tutta la nostra vita e ministero.

LA FORMAZIONE PERMANENTE

La formazione permanente, che ha il suo pilastro fondamentale nella partecipazione regolare ad un gruppo di base, è sostenuta da ritiri, da esercizi spirituali organizzati dal Prado, dall'incontro nazionale annuale, dalla programmazione offerta dai Responsabili Nazionali, dagli stimoli che offre il Bollettino: "Seguire Cristo più da vicino" e a volte da sessioni di approfondimento.

Francesco Frigo
diocesi di Vicenza.

VI RACCONTO LA MIA PRIMA FORMAZIONE

Ho conosciuto il Prado da seminarista nel lontano 1971, quando per immettere un soffio di spiritualità nuova dopo lo smarrimento generale conseguente al 68, venne inviato al seminario maggiore di Udine il pradosiano don Paolo Varruti come aiuto Padre Spirituale. Durò solo un anno, poi fu spedito in Svizzera come cappellano degli emigrati italiani. Divenni prete nel 1972; pur conservando buoni rapporti anche se sporadici con don Varruti, non si parlò più di Prado e cercai una guida per la mia spiritualità nei Piccoli Fratelli di Charles di Foucauld presso i quali e precisamente nella fraternità di Carlo Carretto a Spello, feci pure un anno sabbatico.

Ripresi contatto con il Prado negli anni della mia presenza in Costa d'Avorio come Fidei Donum, partecipando a dei corsi di Esercizi organizzati per l'Africa Occidentale in Burkina Faso e poi partecipando regolarmente come simpatizzante al gruppo di base della Costa d'Avorio. Rientrato in Italia nel '97 desideravo continuare con il Prado e mi fu proposto di fare la Prima Formazione.

Avevo diverse difficoltà: la lontananza del luogo degli incontri, il non avere alcun altro pradosiano con cui confrontarmi in Friuli, un certo timore di legarmi troppo a un gruppo a detrimento della mia appartenenza alla Chiesa locale, l'incarico nel frattempo ricevuto di una grossa parrocchia a Monfalcone. Ad ogni modo aiutato da don Roberto mi decisi per questo cammino. Insieme a me c'erano Gaetano da Padova e Giorgio da Treviso; Sandro e Marco si unirono a noi per "riciclaggio" mentre Paride e Aldo furono designati come nostri animatori. In pratica la formazione è durata due anni. Gli animatori, molto disponibili, fedeli e pazienti, sono stati delle vere guide per l'iniziazione pradosiana: seguendo le schede

di formazione, si è dato lo spazio maggiore allo studio del Vangelo, ma non trascurando la revisione di vita e soprattutto la vita comunitaria, pur limitata ai week-end mensili nella casa di Malo. Ho partecipato regolarmente e con gioia a questi incontri che sono stati una vera boccata di aria fresca per la mia vita spirituale e sacerdotale, fin troppo oberata e distratta dalle mille occupazioni quotidiane di una parrocchia d'oggi. Il metodo pradosiano degli incontri mi ha permesso pure di trovare ricchezza e gioia dall'ascolto e dallo scambio con gli altri compagni di cammino, accomunati nella ricerca di servire il Signore nella povertà e con maggiore autenticità. Purtroppo non posso certo dire che questo cammino abbia prodotto dei cambiamenti decisivi nel mio modo di vivere: la mia fedeltà allo studio del vangelo è ancora scarsa, il mio impegno effettivo per i poveri limitato, il mio confronto spirituale con altri confratelli occasionale.

Eppure, dopo aver chiesto perdono al Signore per queste mie infedeltà, lo ringrazio perché in fondo al cuore un cambiamento c'è stato, se non altro perché non mi è venuta meno la passione e il desiderio di coltivare questo stile di vita che identifica la "vocazione" pradosiana e di cui padre Chevrier è stato l'umile e luminoso maestro. Chiederò così al responsabile nazionale di poter fare il mio impegno temporaneo contando sull'aiuto e sulle preghiere di tutta la famiglia pradosiana.

Don Dario Franco.
Diocesi di Gorizia

RIVEDERE LA PROPRIA VITA ALLA LUCE DELLO SPIRITO DI GESÙ

LA MIA PRIMA FORMAZIONE

Era iniziata da pochissimo la mia esperienza a contatto diretto con il gruppo di base di Treviso, frequentato da due amici preti. Con loro condivisi la mia prima esperienza pastorale, bella e avvincente, in Spinea. Nel frattempo e solo da qualche mese, ero stato nominato parroco in una parrocchia della periferia di Treviso, e Bernardo mi fece presente che sarebbe iniziato tra breve un corso di prima formazione.

Accettare di frequentarlo poteva voler dire fare il passo più lungo della gamba, non tenere sufficientemente in conto del particolare impegno e dedizione necessari per introdursi nella nuova realtà e ministero, non avere sufficienti dati neppure per intuire un orientamento vocazionale. Sta di fatto che per indole o per grazia aderii alla proposta. “Ti seguirò, Signore, ma prima lascia” fu un'occasione per essere “obbediente” alla Storia, al fratello che chiede di seguirlo. Mi è andata bene! Non si può approfittare esageratamente della “fortuna”. Con ciò non vorrei si pensasse che sono un fatalista oppure un fondamentalista della Parola.

Obbedire alla Storia, quale intreccio di libere volontà, seguire l'appello dei fratelli non è cosa così spontanea o immediata, è necessario un costante impegno di discernimento, di revisione di vita, per non essere sprovveduti, per non cadere in insidiosi tranelli: per essere veri discepoli e seguire Gesù e ascoltarne la voce tra le voci. Così, in anteprema ho anche indicato il cuore dell'esperienza di prima formazione, vissuta per due anni con altri amici preti, condotti da Paride e Aldo.

Un tempo provvidenziale, un reale dono dei Signore, in quei

primi tempi di ministero in qualità di parroco sono stati momenti illuminanti, ottimi indicatori, correttivi: quanto facile lo scivolare verso la china della ricerca del successo, dell'affermazione di sé, dell'efficientismo e poi ritrovarsi delusi, amareggiati, svuotati.

È iniziata quest'avventura che è durata due anni, con appuntamenti mensili, finita con gli esercizi di novembre, dopo essere stati a Lione, di cui vi ha raccontato Aldo, in numero precedente del bollettino.

Ci si trovava la domenica sera, per proseguire il lunedì, presso la casa messa a disposizione da Roberto, a Malo: tutto poteva apparire un insegnamento discreto, suggerito, un accompagnamento verso una verità che non s'impone, che non si fa pubblicità. La casa si trova immersa nella campagna evocativa di una schietta tradizione contadina fatta di povertà, sobrietà, tenacia e fedeltà, così la casa con quelle antiche mura, solide in cui ancora si respirava l'atmosfera di una famiglia che guadagnava il pane con il sudore della fronte, con una partecipazione unanime, sentendolo un dono quotidiano del Signore; la quiete e la distensione del tempo vissuto in un'amicizia disinteressata e accogliente.

La sera quando si arrivava si consumava il pasto; oltre al cibo vero e proprio, sul tavolo ognuno poneva anche gli impegni domenicali appena conclusi. Si appoggiava al suolo il fardello della pastorale, che se non si sta attenti divora. Era una rilettura comunitaria, “si spazzava l'aia dalla pula, ne rimaneva il buon grano”, si parlava dei tanti avvenimenti della chiesa universale, ci si tuffava nel tanto lontano e così vicino mondo delle missioni, sollecitati da Aldo. La sera scendeva, si spezzava il pane e gli occhi s'illuminavano.

Il giorno dopo era dedicato alla formazione, strettamente intesa. La preghiera e lo studio del Vangelo erano il costante avvio. Nella vita di un prete tal esperienza è fondamentale, ma rischia anche la scontatezza e l'abbandono, allora la pastorale divora e “diliania”. La pastorale invece deve essere il buon pane del prete, perché il prete sia il buon pane per i poveri, che non hanno nient'altro da mangiare. Nella formazione abbiamo sentito sottolineata varie volte la centralità della preghiera che si alimenta della Parola, veicolo per

conoscere Gesù: l'Incarnato. Quanto importante conoscere il Vangelo, per vivere una spiritualità incarnata, che sa sposare la storia di vita quotidiana, sa riconoscere la povertà umana gli aneliti di salvezza soffocati dal bell'averne, che non ha niente a che vedere con il benessere.

Tutto il tempo della formazione, così il viaggio a Lione, sono stati percorsi dalla memoria viva di un Padre Chevrier discepolo del Vangelo, Apostolo dello studio di quest'ultimo. Uno studio accompagnato dalla tradizione di una chiesa povera al servizio dei poveri, non solo paladina del dogma. Una tradizione anche personale, che appare agli occhi di chi sa mantenere fede al suo quaderno di vita. Infondo la vita consegna il vangelo e noi ne diventiamo la memoria, il tesoro.

Dopo la preghiera condivisa si è lavorato su di una serie di schede che, progressivamente e per diversi aspetti, ci ha introdotti e ci aiutati a cogliere lo specifico della vocazione pradosiana e il suo ministero, dentro il presbiterio e la chiesa. Il prado, c'è stato detto non è solo una scelta, non è una specializzazione, un reparto speciale, non è il plotone di Marinnes, truppe da sbarco, sul fronte povertà, ma una chiamata-vocazione che nasce e si coltiva nella fede personale nata dall'ascolto e accoglienza del Vangelo di Gesù insieme e in sintonia con il vangelo dei poveri cristi. Essere del prado significa sentirsi chiamati dai poveri, sentire una preferenza per loro, patire con e per loro, come di sofferenza sentita preziosa perché vivificante dimensioni umane e spirituali inattese ed insperate. Rinunciando ai sacrifici sterili di corte, di palazzo e di salotto. Poche sono le parole che circolano tra i poveri molte sono le chiacchiere di tanti altri ambienti. La verità è silenziosa e discreta non si accompagna all'apparenza che per coprire il vuoto spreca parole.

Tanti sono stati gli scambi su quest'esperienza, ma soprattutto è stato importante scoprire lo strumento prezioso della revisione di vita, abbiamo vissuto assieme il primo prezioso approccio. Rispondendo così alla fondamentale domanda del prete se Gesù fosse qui al posto mio cosa farebbe e direbbe. Rivedere la vita sotto la luce dello Spirito di Gesù, accorgersi e accompagnare l'agire di

Dio. Quanto importante farla assieme.

Nel percorso si è parlato di assunzione e obbedienza alla povertà, in concerto tra stile di vita personale e dinamiche pastorali. Nel nostro Nord Est non è sempre facile, si può restringere tutto alla lotta alla ricchezza sfrenata che non è ancora amore ai poveri. Lottare contro la ricchezza, significa lottare con il nemico che è costantemente alla porta, che ci assedia e ci soffoca, amare i poveri significa uscire da casa camminare per le vie del paese in cerca dei poveri, che trovi sempre ai margini dei centri abitati o dell'esperienza umana. Un cammino allo scoperto che ti spoglia da pregiudizi e ideologie. Amare i poveri significa anche lasciare certe strategie pastorali che vedono il parroco manager e dirigente, saper condividere con i laici per fare l'unica cosa necessaria evangelizzare i poveri. Non significa un servizio diaconale, ma prettamente evangelico,

Quante altre cose sono state dette e condivise! Resta un grand'insegnamento, un vivo ricordo della fraternità vissuta, nella semplicità e povertà delle nostre persone e della nostra fede, ma l'unità rendeva credibile il vangelo a noi stessi e forse anche a chi ci avrebbe potuto vedere: "Guardate quanto e bello che i fratelli stiano insieme".

Ringrazio la famiglia del prado per l'esperienza vissuta; si apre ora per noi l'esperienza del gruppo di base, certi che il Signore con il suo Spirito e ancor più certi che ci perdonerà quando con cuore contrito ci riconosceremo traditori quella povertà che lui sposa ogni giorno.

Giorgio Riccoboni
Diocesi di Treviso

ALLA SCUOLA DI GESÙ DENTRO IL PRADO

***(DUE ANNI DI FORMAZIONE CON
CINQUE SACERDOTI)***

INTRODUZIONE.

Due anni di grazia nel Signore sia per gli accompagnatori, Paride Chiocchetti e Aldo Giazzon, che per i partecipanti Alessandro Dussin, Giorgio Riccoboni, Marco Girardi, Dario Franco e Borgo Gaetano.

La certezza di sentirsi amati da Dio in modo personale è senza dubbio l'esperienza che più ha toccato il cuore per muoverci nella giusta direzione. Dio ci ama prima ancora che ciascuno di noi ami se stesso e ci ama così come ciascuno è. Questa certezza ci ha accompagnato durante il biennio.

Paride Chiocchetti ed io in tandem, ci siamo alternati nel processo di formazione. I nostri incontri erano mensili con dovuta sosta estiva. I ritiri spirituali e il viaggio a Lione sui luoghi "sacri" del Prado ci hanno particolarmente messo in sintonia con lo spirito con cui è nato il Prado.

Personalmente ho fatto lo stesso cammino dei miei confratelli. Prima di proporre qualcosa agli altri volevo farne l'esperienza. Mi sono sentito formatore "in formazione" ritenendo ciò una grazia del Signore anche perché in diocesi non avevo un gruppo di base.

OBIETTIVI.

Gli obiettivi della formazione erano, nel primo anno, far conoscere l'insieme degli aspetti della vita pradosiana: accogliere la chiamata di Dio, la vocazione pradosiana nel suo insieme e la formazione alla vita apostolica, in relazione con i poveri, con Gesù Cristo e con la chiesa.

Nel secondo anno: scoprire le esigenze della libera risposta, fidandoci più dello Spirito Santo che di noi stessi.

ALCUNE CARATTERISTICHE.

1. Per tutto il periodo abbiamo vissuto un clima d'accoglienza sincera, di fraternità e di stima reciproca.
2. Siamo stati vicendevolmente di stimolo alla radicalità del vangelo attraverso lo studio spirituale del vangelo, il quaderno di vita, l'impegno d'accoglienza e di condivisione con i poveri e gli immigrati.
3. La casa che ci ha ospitati era semplice, familiare, silenziosa, casa "nostra" dove ci si sentiva a nostro agio per pregare, riflettere, riposarsi, scambiarsi notizie e fare quattro chiacchiere circa gli ultimi miracoli del Santuario della Madonna di Caravaggio di Fanzolo. A turno abbiamo portato il cibo dalle nostre case.
4. Lo spirito di comunione e di obbedienza attiva e responsabile ci ha stimolato ad accogliere con animo aperto i confratelli e certe situazioni di disagio e sofferenza tra i sacerdoti.
5. Ho notato l'interesse di conoscere di più Gesù Cristo "per essere più efficaci". Lo studio del Vangelo credo sia diventato una passione per tutti.

QUALE CAMBIAMENTO ?

Solo a Dio spetta giudicare. Credo che ciascuno abbia colto la grazia concessa dal Padre al Prado, quella d'essere portati ad

una maggior conoscenza di Gesù Cristo e a voler vivere la fraternità sacerdotale.

I momenti di revisione di vita sono stati veramente belli e interessanti: ci hanno messo dentro la voglia di confrontarci con apertura e sincerità e scoprire che Dio agisce attraverso la vita nella sua infinità di situazioni.

Per non usare questo mezzo, spesso finiamo in lamentazioni, in critiche o rivolta o sfiducia.

RIGADUTE

La cosa più difficile è sempre quella di sottrarsi alle attività pastorali. Siamo immersi fino al midollo d'attivismo, di voler arrivare a tutti e a tutto. Che difficile dare priorità alla formazione! L'attivismo pastorale è entrato nel DNA della nostra vita. Eppure sentiamo d'essere estremamente carenti davanti a Dio, desideriamo percorrere il cammino del Servo, svuotarci di noi stessi per dar spazio allo Spirito.

CONCLUSIONE

La formazione dei sacerdoti è una sfida il giorno d'oggi. Nessun ramo dell'industria, della tecnica, dei servizi, ecc. può esimersi dal preparare o aggiornare i suoi dipendenti all'altezza della situazione in cui operano. Il sacerdote si logora o trascina la carretta quando non si ferma più a lungo del "dovere quotidiano" per "riempire il serbatoio". M'impresiona quella frase del Beato Chevrier: "Vale di più un prete santo che 100 preti buoni".

Aldo Giazxon
Diocesi di Belluno

ANNO DI “RIPRESA”:

TESTIMONIANZE E RIFLESSIONI

È un anno di interruzione geografica perché bisogna spostarsi e ritrovarsi in un luogo differente da quello abituale, è un'interruzione perché il ritmo normale del tempo prende scadenze nuove che sono scandite da una disciplina che impegna a mettere in primo piano, nella propria vita, determinati momenti. È l'apprendistato a fare un uso diverso del tempo, dove si impara a diventare padroni del proprio tempo e non mangiati dalle cose da fare. Ha molte somiglianze con il sabato ebraico del riposo dove Dio ha contemplato la sua creazione. Il tempo prende anche questo spessore della contemplazione.

Non ci siamo mai incontrati in funzione di qualche cosa da fare, ma nella gratuità dei rapporti che attraverso la comunicazione portava alla comunione fraterna delle nostre vite. La persona diventa il mezzo povero e l'incontro con le persone diventa anche il fine nel progressivo entrare nel mistero dell'Incarnazione. La notte di Natale del 1856 ha una sua realtà che continua a coinvolgerci nel Prado. La diversità delle età ha reso ricca la comunicazione e la provenienza da Diocesi diverse ha dato il senso di una Chiesa che diventa sempre più cattolica cioè accogliente delle varie strade che ogni Chiesa sorella deve percorrere nel seguire Cristo.

Un anno di formazione esalta la realtà di una disciplina che ci libera dal pressappochismo e dall'improvvisazione. Abbiamo

sentito la forza della disciplina sia nel metodo come nei contenuti. Non l'abbiamo sentita come un'imposizione dall'esterno ma piuttosto come un rispetto e una fedeltà reciproca che permette un incontro in profondità, un'accoglienza nella stima, una conoscenza nella comunione. Una disciplina che non era un momento, ma una preparazione e un fatto. Prima di ogni incontro era inviata a casa una scheda di preparazione che richiedeva l'approfondimento personale su alcuni punti: lo studio personale del Vangelo, l'interiorizzazione del cammino di tutto il Prado attraverso lo studio della Costituzione e il confronto con il Vero Discepolo e la vita dei poveri del nostro ambiente.

È da notare che sulla disciplina, noi preti che domandiamo disciplina agli altri, non sempre siamo stati fedeli e che ci siamo resi conto che noi preti, che in tanti modi la vogliamo imporre agli altri, siamo piuttosto restii a impostare così la nostra vita.

Tra le realtà emergenti che mi sembra importante sottolineare è l'esercizio della responsabilità nel servizio dei fratelli incaricati dai responsabili del Prado. La loro autorevolezza deriva da un compito di fratelli che si prendono cura di altri fratelli. Nella fraternità presbiterale, questo servizio fatto e riconosciuto acquista una autorevolezza che aiuta a camminare, incoraggia e conferma. Soprattutto in questo periodo in cui nelle nostre chiese si soffre di autoritarismo e di una moltitudine di norme e di direttorii che non provengono dalle nostre vite e restano lontani da noi. C'è il rischio che si crei un qualunque di manzoniana memoria "comanda chi può e obbedisce chi vuole". Il servizio fraterno e autorevole di altri fratelli diventa uno dei sostegni più forti e necessari per la nostra vita di preti. In questo senso abbiamo riscoperto anche quanto importante è l'esortazione del Vaticano II nella "Presbyterorum ordinis", quando non solo approva ma anche incoraggia le associazioni sacerdotali.

È estremamente incoraggiante e apre alla fiducia una relazione con persone che sono autorevoli perché si guadagnano

l'autorità, vivendo insieme con te. Volentieri si rende conto quando si avverte questo comune desiderio di un reciproco aiuto, non ideologico, non autoritario ma che nasce dalla condivisione. La verifica diventa allora un bisogno e rendere conto ad un altro della tua vita non è la paura di un esame, ma la ricerca di un discernimento che ti aiuti a camminare nella volontà di Dio e a fare scelte che ti liberano dal caos dell'infinità di proposte quotidiane che ti vengono fatte.

Il vero e importante contenuto di questi due anni, l'abbiamo concretizzato nell'ascolto fatto assieme dove l'assoluta autorità che emerge e cui dobbiamo piena obbedienza è la Parola di Dio che guida e misura le nostre vite. Leggere assieme il Vangelo è stata la grande scuola di questi anni e comunicarlo gli uni agli altri diventa testimonianza preziosa di tutti coloro che ascoltano. È in questo cammino che si solidifica l'amicizia perché ha un tramite importantissimo nella testimonianza della vita quotidiana. Tante cose della nostra vita prendono la loro giusta dimensione, a volte sono da noi sovra-dimensionate, sembrano fondamentali, altre cose invece hanno bisogno di essere sottolineate e la ricerca di un giusto equilibrio, fatta assieme, diventa luce e impegno della nostra vita quotidiana. Niente abbiamo sentito di mortificante per la nostra libertà, niente di pianificante nella originalità di ciascuno, ma un'attenzione nuova alla tradizione di una Chiesa che da sempre vive in fedeltà al Vangelo e un gruppo di persone come coloro che si ritrovano nel Prado che ripropongono nell'attualità dell'oggi la tradizione di sempre.

La formazione per noi preti, come del resto ogni forma di educazione degli adulti, ha avuto alcune caratteristiche fondamentali.

1. La formazione nasce dal di dentro, dal cuore. Non si è trattato di addestramento o di inquadramento in un sistema di regole e di attività, ma di far crescere quei germi e quei doni umani e spirituali che ogni persona ha nel suo cuore.

Per noi cristiani si è trattato di far crescere la grazia battesimale, di alimentare continuamente quella luce che Dio ha acceso nel nostro cuore. Per noi preti si è trattato di ravvivare il dono che ci è stato dato con l'imposizione delle mani. Formazione è creare le occasioni perché ogni persona possa tirar fuori dal suo cuore il meglio che ha. È dall'interno che poi nascono anche i cambiamenti esteriori, diceva padre Chevrier. Formazione allora è esperienza umile e costante di una rinascita continua dallo Spirito.

2. La formazione si fa con gli altri. La solitudine è sterilità. Solo dall'incontro con altri nasce la vita, la novità e la gioia. Le grandi tentazioni anche per noi preti in questo tempo, possono essere o l'isolamento perché è difficile vivere e lavorare con altri preti, oppure accontentarsi di incontri formali, burocratici, operativi. È stato importante e decisivo per noi incontrarci a livello di persone, di credenti, di consacrati. I religiosi restano uniti al loro istituto come membra di una famiglia, con legami molto stretti. Noi preti diocesani, usciti dal seminario, - se pure è stata un'esperienza di famiglia - siamo come orfani, affidati ciascuno a se stesso o nel migliore dei casi a qualche confratello. La grazia del Prado, la vita comunitaria, i gruppi di base e per noi questi due anni di formazione, sono stati un'esperienza e una dimostrazione che è possibile e necessario aiutarci insieme ad essere discepoli e apostoli. Uno da solo non si forma: si crea una sua prigione dorata come il baco da seta che si chiude nel suo bozzolo. Solo con gli altri si cresce in umanità e in sapienza evangelica.
3. La formazione si vive per gli altri. Diventare buon pane diceva padre Chevrier per nutrire le persone... La formazione per noi preti non è in vista di una nostra perfezione personale: a questa è tenuto ogni cristiano in forza e in grazia del suo battesimo. La formazione si fa per essere più adatti all'opera di Dio, all'annuncio del Vangelo. Era

molto bello, durante questi due anni, sentire che alle spalle, o meglio nel cuore di ognuno di noi c'erano le persone, le comunità, le chiese in cui eravamo inseriti e per le quali esercitavamo il ministero sacerdotale. Gesù nel Vangelo diceva, nella sua preghiera al Padre: “per loro santifico me stesso”. Noi abbiamo cercato di tradurla così: “per loro - persone, comunità poveri - cerco di vivere con serietà questi momenti di formazione. Mons. Ancel negli esercizi predicati a Possagno nel lontano 1962 invitava i sacerdoti e i chierici presenti a far bene gli esercizi quasi come un dovere professionale, per poter dare il meglio alle persone affidate alla loro cura pastorale. Proprio come due sposi che da quando diventano anche genitori, sentono in coscienza il compito e la gioia di dare il meglio di sé ai propri figli. Del resto un prete è sempre un “padre” nel senso che fa nascere in una comunità quello che ha dentro il cuore: da carne nasce carne, da Spirito nasce Spirito. Per noi il tempo della formazione non è stato tempo tolto alla pastorale, ma un gesto di amore per le nostre comunità nel senso che si meritavano e avevano bisogno di un prete ancor più fedele al Vangelo e a Gesù Cristo. Diceva padre Chevrier: il più grande dono che Dio può fare a una parrocchia è un prete pieno di Spirito Santo e ancora: non basta essere mangiati da molte iniziative e attività, bisogna essere buon pane. La formazione diventa così proprio un dovere professionale

4. La formazione crea un costume. La formazione è autentica nella misura in cui crea un costume di vita, uno stile di rapporti e non una ideologia. La formazione diventa esperienza di comunione ed esigenza di fraternità tra i preti e la gente anche al di fuori dei momenti specifici destinati ad essa. Se è vero, come dice il Vangelo, che dai frutti si conosce l'albero, i due anni di formazione che abbiamo vissuto non sono terminati con l'ultimo incontro nell'ottobre scorso, ma incominciano adesso nelle nostre comunità; del dono che abbiamo ricevuto dobbiamo rendere conto a Dio e ai poveri.

RIFLESSIONI DEL GRUPPO

La testimonianza di Sandro è diventata interrogativo e impegno di tutto il nostro gruppo di base: È un gruppo di anziani del Prado dove il più giovane ha superato la sessantina e il cammino fatto assieme ci ha fatto ormai conoscere profondamente gli uni gli altri. E tuttavia ciò che è vissuto e raccontato in un clima di comunione e nel desiderio di reciprocità è sempre lievito di crescita per tutti. La domanda fondamentale che ci siamo posti è stata questa: Come possiamo vivere assieme i doni che ci sono stati trasmessi e continuare nel gruppo questa formazione permanente di cui tutti e sempre abbiamo bisogno. È stato notato che arrivando a una certa età c'è il rischio di lasciarsi andare:

- “non faccio più il quaderno di vita e così perdo certi strumenti che sono sempre stati importanti per me”
- “Sandro mi ha interrogato e mi piace cogliere la formazione come disciplina di metodo e continuo rinnovamento di contenuti”
- “Rilancio agli amici del gruppo la necessità della formazione continua; l'ho percepita come molto importante per la mia vita quotidiana. Il rischio di noi anziani è di bloccarci e chiuderci in una constatazione pessimistica: ormai, non ho più niente da dire e non ho nemmeno niente da fare. Il gruppo può diventare un prezioso strumento: la testimonianza di Sandro rilancia l'impegno formativo del gruppo di base”
- “È la Provvidenza che ci mette insieme ed è responsabilità di ciascuno riprendere quegli impegni che da sempre il Prado propone e che ci salvano dal fatalismo, dal senso di inutilità, dall'ancoraggio che ancora resiste sull'efficientismo e sul cosa fare e sul come riempire di “fare” la nostra giornata per sentirci ancora utili”
- “Il problema dei preti anziani è il mio: Antonio Bravo mi ha interpellato su questo punto. Qui da noi c'è una casa di riposo dei Padri Bianchi. Vengono tutti dalla Missione nei paesi africani e di colpo si ritrovano nell'inattività e a volte anche nell'impotenza. Evidentemente gli impegni cambiano e resta

sempre più aperta la domanda: come vivere il tempo dell'anziano, come prospettare insieme qualcosa che sia specifico e renda denso e vitale questo tempo. Mi sento di affermare che c'è una profezia dell'anziano: che il tempo della fede è importante perché impegna a camminare e a sentire la vicinanza e la speranza del Maranhà. Penso che sia urgente nei gruppi, rilanciare questa tematica e rivivere gli strumenti proposti secondo le varie età”

- “Il gruppo di base è certamente, per noi del Prado, un importante luogo teologico: alcuni affermano anche che è il più importante perché qui ci si sente liberi di comunicare se stessi, di parlare nella gratuità, senza il continuo assillo del che cosa fare, ma nella ricerca del come vivere”
- “L'amicizia tra preti si fa vera ed emerge una ricchezza di vita nella comunione che dà fiducia e comunica speranza. Questo scambio diventa scoperta della ricchezza della vita e si fa anche autorevole per ogni persona”

È stato raccolto con molta attenzione questo spunto ulteriore: bisogna crescere nell'autorevolezza. La conferma, la verifica sono gli atteggiamenti e gli strumenti di cui tutti abbiamo bisogno, in tutte le età e che rendono capace di gusto la nostra vita quotidiana. Riteniamo importante che il Prado continui a essere questo luogo di verifica, questo invito sempre più autorevole ad essere fedeli ai mezzi da sempre proposti.

Il gruppo di base di Castelfranco Veneto

MEDITAZIONE SU GESU' NELLA LETTERA AGLI EBREI

PREMESSA: DIO CI PARLA NEL FIGLIO (vv. 1,1-4)

“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio...”: in questi primi versetti l'autore ci dice già tutto quello che intende proporre nella sua “omelia”. Dio ha parlato in vari modi, ma la maniera unica e definitiva è la Parola del Figlio! Il resto del testo sarà una spiegazione di questo. Mi viene in mente l'inizio commovente del trattato di Nicolò Cusano, *De pace fidei*, nel quale l'autore mette in scena gli angeli che, preoccupati delle sorti dell'umanità travolta da discordie provocate dalle tre grandi religioni del tempo, Cristianesimo, Ebraismo e Islam (siamo nel 1450 circa e sembra di essere ai nostri giorni per il tipo di problemi!) si recano dal Padre dei cieli a pregarlo: “non vedi la terra che hai creato, in quali condizioni si trova? Non ti accorgi degli uomini dilaniati dall'odio religioso? Non fai niente?” E il Padre risponde loro: “Che cosa potevo fare e non ho fatto? Avevo un Figlio e l'ho dato agli uomini; era tutto quello che avevo e l'ho consegnato, era la mia Parola data agli uomini, ma loro non l'hanno ascoltata”.

La Parola di Dio data agli uomini! Questo è il grande tesoro nelle nostre mani, la vita stessa di Dio comunicata a noi, non un puro fatto intellettuale, una scoperta tecnica, ma una comunione

vitale col Figlio.

Nella lettera gli Ebrei ci sono due affermazioni sorprendenti, perché “uniche”, originalissime:

la prima, in negativo: non si parla mai di **risurrezione** di Gesù Cristo, pur essendo la lettera una profonda meditazione sull'esito finale della vita di Gesù;

la seconda, in positivo: siamo davanti all'unico testo del nuovo testamento che attribuisce a Gesù il titolo di “**sacerdote**”, senza alcuna conseguenza per il sacerdozio ministeriale, ma sicuramente fondamento del sacerdozio di tutti. Infatti questo titolo, in tutto il Nuovo Testamento, ha sempre un significato negativo, eccetto nel libro dell'Apocalisse dove, coerentemente con la lettera agli Ebrei si annuncia un “regno di sacerdoti”, che evidentemente non sono i preti.



La prima affermazione riguarda la **risurrezione**.

“I discepoli si domandavano che cosa volesse dire risuscitare dai morti” (Mc. 9,10): è interessante notare come a distanza di duemila anni i preti del Prado si facciano ancora questa domanda, riprendendo in mano questo tema fondamentale.

Non so se sia solo un caso il fatto che nella lettera agli Ebrei non si parli mai di Cristo “risorto”. Mi piace pensare di trovarmi di fronte ad un autore talmente attento e sensibile (addirittura “moderno”) da non usare un termine ambiguo, nel senso che il termine “risurrezione” rimanda immediatamente alla rianimazione di un cadavere, qualcosa cioè di molto fisico, materiale. Con il pericolo di snaturare il cuore dell'annuncio cristiano, per fermarsi ancora a ricercare fondamenti sensibili ai quali aggrapparsi, come un corpo, una carne ancora vivi!

L'autore della lettera usa un altro linguaggio:

fin dall'inizio: *“il Figlio si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli”* (1.3);

ma molto più nei capitoli centrali, quando espone il suo pensiero in maniera chiara:

“Gesù ha attraversato i cieli” (4,14);

“Gesù è entrato nel santuario di Dio” (6,20);

“Gesù è vivo per sempre” (7,24-25);

*“egli è entrato nel vero santuario attraverso una tenda più grande e più perfetta” (9,11-12);
“egli è entrato proprio nel cielo” (9,24).*

Il cuore della lettera agli Ebrei sta in questi verbi: “attraversare, entrare, passare...” È con la morte, con tutto il suo carico di sofferenza e di abbandono (“offrendo preghiere e suppliche accompagnate da forti grida e lacrime” 5,7) che Gesù “entra” in Dio. Meglio ancora: la sofferenza imparata dagli uomini, l’acceptare di crepare condividendo l’umana miseria, è la condizione e la garanzia dell’ingresso nella gloria. Sei stato esaudito, la tua sofferenza è accolta! Può diventare salvezza per tutti.

È decisivo prolungare la nostra meditazione sul v. 5,8, “imparò l’obbedienza”: è strabiliante! Un Dio che impara qualcosa dagli uomini! Che cosa può imparare un Dio dagli uomini? Solo una cosa: morire! Solo da questo nasce la capacità di salvare, solo così è “reso perfetto”.

Rimanendo ancora su questi verbi: riscopriamo il significato profondissimo del grande tema dell’ “ingresso”: chi entrerà nel Regno? chi potrà entrare nel tuo santuario? Chi passerà attraverso la “porta” giubilare? Chi è in grado di farlo? Colui che può offrire la propria vita (9,12; 10,10).

✳ La seconda affermazione originale della lettera agli Ebrei riguarda la dichiarazione che Gesù è **“sommo sacerdote”**: una affermazione per noi ovvia, risaputa (basti pensare alle meditazioni in Seminario!), ma assolutamente estranea a tutto il Nuovo Testamento, qualcosa perciò di assolutamente nuovo. Nei Vangeli, dove si parla spesso di sommi sacerdoti, questo titolo ha una connotazione solamente negativa: sono personaggi inaffidabili!

Ebbene, il nostro autore si impadronisce di questo termine, a partire dal sacerdozio ebraico, e lo applica a Gesù Cristo in maniera sorprendente, spostando l’accento dai riti alla vita, dall’immagine alla realtà, dal santuario al cielo, dal tempio al corpo.

Due osservazioni:

- A. Accanto ai temi dottrinali la lettera contiene delle esortazioni che invitano i credenti ad accostarsi con fiducia a questo sacerdote, a fare riferimento solo a Lui, unica nostra salvezza. Di fronte al fascino sacrale dei “sommi sacerdoti”, alla purità rituale necessaria per i sacrifici, ci si doveva tirare indietro; i sacerdoti erano i diversi, i separati, i puri. Con Gesù non è più così: cielo e terra, Dio e uomo, soprattutto Dio e infermità umana non sono più estranei. In questo senso la lettera è ricca di riferimenti alla figura di Cristo, attraverso i suoi “titoli” e altre osservazioni che riprenderemo poi.
- B. L'unico collegamento che possiamo fare col sacerdozio di Cristo è il sacerdozio comune che ci è stato donato nel Battesimo, ma a partire dal significato attribuitogli da Cristo stesso. Il termine “sacerdozio” va usato con grande pudore. L'autore stesso, consapevole della distanza che rimane tra noi e l'esempio di Gesù afferma al 12,4: “non avete ancora resistito fino al sangue”. Gesù stesso, quand'era coi suoi, ordinava “di non raccontare a nessuno quello che avevano visto” (Mc. 9,9), prima di aver superato il trauma della morte.

★ Fra le tante perle presenti nella lettera, merita una sottolineatura particolare la presentazione iniziale del “Figlio” (1,2) sul quale l'autore si sofferma fino al 2,18. Ci troviamo di fronte ad una struttura quasi perfetta che intende aiutare il lettore al raggiungimento di un vertice, di un punto d'arrivo, nel 2,17 con l'affermazione che Gesù è il “sommo sacerdote”, passando attraverso una serie di titoli desunti da continui rimandi biblici. Possiamo aiutarci immaginando di trovarci di fronte alla facciata di una costruzione (un tempio, una chiesa...) sostenuta da sei colonne, tre da un lato e tre dall'altro, disposte simmetricamente per richiamarsi l'una con l'altra (i “titoli”), in tensione verso la parte centrale (un portale, un rosone, una cupola...) che raffigura il titolo centrale (sommo sacerdote).

Nel Vero Discepolo ci sarà capitato di meditare sul capitolo: Titoli di Gesù Cristo. Ecco! siamo di fronte ad una analoga meditazione della parola.

Entrando maggiormente nei dettagli, dei sei titoli di cui parleremo i primi tre titoli riguardano la posizione del Figlio in rapporto a Dio, i secondi la posizione del Figlio, ma in rapporto agli uomini. Vediamoli:

A. In relazione al Padre, Gesù è:

Figlio (1,5-6);

Cristo, Unto, come il Re, lo Sposo (1,7-12);

Signore (1,13-14).

B. In relazione agli uomini, è

Uomo (2,5-8a);

Gesù (2,8b-9)

Fratello (2,10-16)

A. In relazione al Padre, l'autore ricostruisce teologicamente la posizione del Figlio rileggendo l'Antico Testamento (soprattutto i Salmi). Gesù è dunque

“**Figlio**” (in intimità immediata con Dio);

“**Cristo, Unto**”: c'è un'unzione, un profumo che emana in tutto l'universo. Il salmo citato è il 45, quello delle nozze regali; ma teniamo anche conto che nel Pentateuco l'unzione è solo “sacerdotale” (l'allusione comincia a comparire);

“**Signore**”: tutto è ai suoi piedi (il famoso sal. 110, il più citato nella lettera).

Fino a questo punto non ci sono novità sconvolgenti, se non l'affermazione chiara che Gesù sta dalla parte di Dio. Ma ecco la novità: ad ogni titolo, andando a ritroso, ecco il suo corrispondente:

B. Gesù è Signore in rapporto a Dio? Certamente, ma è anche “**Uomo**, figlio dell'uomo”, che condivide la condizione degli uomini (sal. 8);

Stiamo parlando del Cristo, Unto, ecc.? Certamente, ma ha un nome, è quel

“**Gesù**”, che ha sofferto fino alla morte, “coronato” (è lo sposo del Cantico 3,11): è il crocifisso!

È il Figlio di Dio? Ma allora è

“**Fratello**” degli uomini, in forza della morte. Il salmo citato è il 22: Dio mio, Dio mio, perché... Solo così è da Dio “reso perfetto”. Solo così acquista il diritto di essere

proclamato “sommo sacerdote”.

Il punto d’arrivo è proprio questo! Come sommo sacerdote Gesù realizza in sé la mediazione; la distanza è cancellata. Siamo salvi!

Siamo all’inizio della lettera e siamo già nel cuore di essa: tutto poggia su questa affermazione.

Altre mediazioni (pastorali, culturali, clericali, politiche... che l’autore chiama angeliche 1,14; 2,5) non servono a niente. Stanno sì “in mezzo”, ma servono solo a separare, dividere, approfondire la distanza.

Invece nel Figlio la distanza è annullata. Siamo di fronte al superamento di ciò che sembra contraddizione: il Figlio sta dalla parte di Dio? Sì! Ma sta anche dalla parte dell’uomo! E questo inseparabilmente, costituzionalmente, sempre, non ogni tanto, non qualche volta, non un po’ di qua e un po’ di là. E qui l’autore, per non incorrere nel pericolo di rimanere troppo astratto, spirituale, inserisce una concreta e sempre attuale applicazione: che cos’è questa liberazione? In Cristo siamo liberati dalla paura della morte (v. 2,15): questo conta! È vero che l’ultima parola sull’uomo è la morte, ma abbiamo un fratello! Non possiamo più temere.

Che Gesù stesse dalla parte di Dio (come Figlio, Unto, Signore), era scontato, lo si sapeva; la “notizia” è che sta dalla parte dell’uomo (come uomo, Gesù, Fratello).

Antonio Uderzo

CONOSCERE GESÙ CRISTO E SPERIMENTARE LA POTENZA DELLA SUA RISURREZIONE

PREMESSA

Don Angelo Bergamaschi è da anni vicedirettore della Caritas di Roma. A causa di difficoltà pastorali legate alla morte di Mons. Di Liegro, a problemi di salute, alla malattia della mamma, ha vissuto un periodo molto duro ed ha trovato proprio nella fede nella potenza della risurrezione e sull'aiuto di alcuni amici, la forza per uscirne.

Gli amici del gruppo di Roma gli hanno chiesto di pubblicare la sua testimonianza, pensando che avrebbe potuto essere utile anche ad altri. Lo ringraziamo di cuore.

La sofferenza quando irrompe nell'esperienza personale lascia un profondo segno. Le parole, i gesti, i rapporti umani, fino allora dotati di senso, non servono più: perdono, rispetto alla realtà, la loro efficacia "designativa e operativa."

C'è un dolore terribile, che oscura la mente; una povertà come solitudine, paura, rottura psicologica su cui abitualmente anche tra noi, nella famiglia del Prado, non ci si sofferma volentieri, eppure implica una povertà molto radicale. L'importante è che non si spenga la coscienza anche di fronte ad una sofferenza lunga e forte.

La storia del proprio rapporto con questo tipo di malattia, perché di vera e propria malattia si tratta, anche se prende nomi e forme diverse: depressione, rottura psicologica, povertà

radicale ecc. sempre più diffusa e che coinvolge in maniera forte anche i giovani e non risparmia nessuno, finisce per essere uno stenogramma di intimità: dell'intimità più segreta perché o la si nasconde, o se ne parla con fatica, con pudore, quasi con una certa ritrosia; si tratta infatti di manifestare i lati più profondi di se stessi, di esporre le sofferenze e i tentativi di superamento con l'unica forza che rimane; la potenza della Risurrezione di Gesù e l'aiuto di pochi amici; si tratta di lavorare attorno al tema della propria "cella interiore" con riservatezza e discrezione narrando il proprio cammino e lasciandosi condurre dalla Risurrezione che ha trasformato il mio stato d'animo dentro un cammino di trasfigurazione.

Che veli di riserbo rimangano in una testimonianza da rendere pubblicamente anche se all'interno della famiglia del Prado, credo dunque possa venire ammesso; solo l'invito e l'insistenza di alcuni amici di Roma mi ha fatto sciogliere la riserva.

L'ESPERIENZA DEL RISORTO ED IL CAMMINO PASQUALE DI TRASFIGURAZIONE

È importante richiamare e sottolineare che solo condividendo il cammino del Servo e passando attraverso la "porta stretta" della croce, così come ha fatto Gesù, si può fare esperienza del Risorto: "colui che era stato crocifisso, è vivo". "Vi cercate Gesù di Nazareth, il Crocifisso: è risorto, non è qui" (Mc 16,5-6). Nell'abbassamento (kenosis) il Servo trova l'esaltazione.

Abbiamo bisogno continuamente di soffermarci in modo "esistenziale, esperienziale" su questo disegno posseduto dal Padre nella pienezza, fatto proprio dal Servo e contemplato dall'uomo.

La vera cifra sintetica dell'Incarnazione sta nel desiderio, nella necessità che Cristo patisse perché il nostro grido di dolore trovasse risposta in una pienezza di vita nella

Risurrezione.

Da duemila anni scavalcando tempi, luoghi, culture, l'incontro con Cristo Risorto ci rinnova e lega misteriosamente eternità e storia, onnipotenza e fragilità, divinità, grandezza e la miseria di noi poveri uomini; con la potenza della Risurrezione vengono abbattuti i muri della separazione e nasce un popolo nuovo di figli di Dio.

Per quanto sembrino schiaccianti le forze del male, della malattia, della disperazione, della violenza ecc., con la potenza della Risurrezione una riserva è salvaguardata: è la riserva della nuova vita, della mano tesa dall'alto, dell'amore offerto che sollecita, non impone, reciprocità.

Davanti alla propria debolezza, alle fragilità personali, davanti ai legami amicali che si sciolgono perché percepisci la separazione del mondo e ti senti "fuorigioco", ti invade una solitudine, una stanchezza, uno scoraggiamento e, allora sei come avvolto da una nebbia e non sai quale orientamento prendere: tutto questo diventa l'espressione di una povertà crescente e piena di dolore; proprio allora, in quel periodo il pensiero forte, insistente ritornava su Gesù, che, dopo la gloria della Trasfigurazione sul Tabor, solitario e disprezzato da tutti si incamminava sulla via della croce.

Nella solitudine della croce si manifesta tutto il fulgore dell'amore di Dio. La croce non è un terribile strumento di morte, ma è vita. La croce è il dolore ma anche la Pietà. La croce è strazio, ma precede la vita nuova, pulita: quella che non finisce mai.

L'evangelista Marco (9,2-10) nota che dopo la Trasfigurazione Elia e Mosè scompaiono e Gesù rimane solo con i tre discepoli; nei momenti di sofferenza e di solitudine avvertivo e sperimentavo la compagnia di Gesù: una presenza forte, una fedeltà a tutta prova; capivo come all'inizio della mia vita, al fondo di ogni mio desiderio c'era Gesù con la potenza

della sua Risurrezione che mi veniva incontro, mi sosteneva. Noi non facciamo altro che cercare colui che ci cerca; anzi S. Agostino afferma: “Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato”.

In tutto questo periodo ha vinto uno sguardo: si è fatta strada una certezza, ha prevalso un futuro di speranza: mi sono sentito toccato e rinnovato dalla potenza della Risurrezione e dal sostegno di alcuni amici che, piano piano, ha trasformato il mio stato d'animo facendomi passare dalla delusione alla speranza, dalla paura al coraggio della testimonianza, dall'incertezza alla pace per concludere con S. Paolo: “Quando sono debole è allora che sono forte” (2 Cor 12,10).

Nel nostro mondo ricco dove prevale la prestanza fisica, il culto del corpo, l'uomo in “forma”, è sempre più difficile vivere la povertà, a volte piena di dolore: se si cammina in sintonia con la saggezza di Dio, in compagnia dell'unico Maestro, con accanto dei fratelli che ci aiutano e ci spronano, è possibile vivere la povertà anche più difficile: “E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua Risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti” (Fil 3,10-11).

Angelo Bergamaschi

Roma

L'EUCARISTIA NELLA VITA DEL PRETE

ESERCIZI SPIRITUALI DEL PRADO

Novembre 2000

Dalla Domenica 19 sera al Venerdì 24 del mese di Novembre 2000 si sono svolti a Bologna, presso il centro di spiritualità "Villa Imelda", gli Esercizi Spirituali del Prado. Guidati da A. Bravo, il responsabile generale dell'Associazione, vi hanno partecipato una cinquantina di sacerdoti, provenienti da più parti d'Italia. Erano presenti anche dei laici del Prado della Sardegna.

Il primo incontro, la domenica sera, è stato dedicato alla presentazione reciproca. Il tempo cioè per guardarci in faccia, ridirci che siamo ancora insieme e che siamo convenuti per un incontro importante. Ed è importante ciò a cui si dà tempo. Allora l'aver fatto strada più o meno lunga, l'aver lasciato gli impegni quotidiani per fermarci a stare davanti a Lui per un tempo considerevole, significava che quell'incontro non era di poco conto per nessuno dei presenti. E il fatto che eravamo un numero discreto ci ha confortato: anche la compagnia, l'amicizia, la presenza sostengono e incoraggiano.

Volevamo che le cose non fossero lasciate all'improvvisazione, e, pur dando spazio alla spontaneità, abbiamo sentito l'esigenza di darci una certa disciplina. Allora il silenzio è stato voluto da tutti per gran parte della giornata e tutti hanno ritenuto importante dedicare tempo all'adorazione di Gesù Eucarestia esposto.

La celebrazione penitenziale fraterna, prolungata a confessare l'azione del Padre nei confronti di alcuni in particolare e di tutti in generale, è stata un'esperienza spirituale significativa nel corso degli Esercizi. La "Confessione" è più vera quando parte dal riconoscimento e dalla contemplazione di quello che ha fatto e fa Lui. Lui il fedele, anche se noi non lo siamo o non riusciamo ad esserlo. La conversione è prima di tutto credere che Lui non viene

meno, che Lui continua l'opera di salvezza nonostante la nostra risposta. È uno degli aspetti accolti sempre più con gioiosa novità anche da parte dei fedeli. Non si tratta di non soffermarci anche sulle nostre risposte, ma non come punto di partenza. Centrale nella celebrazione della penitenza è il Padre che perdona. È quello di cui ha bisogno l'umanità. Che ne sarebbe di una società senza perdono!

Due meditazioni, una al mattino e una al pomeriggio (poche volte hanno superato i 45 minuti), guidavano la riflessione.

Il tema: "L'Eucarestia nella vita del prete" è stato svolto in 8 parti e raccolto in un fascicolo a disposizione di chi lo desidera.

Ecco i titoli :

- L'Eucarestia nella vita del prete (difficoltà dell'uomo d'oggi a capire l'Eucarestia).
- Figure dell'Eucarestia.
- L'Eucarestia e la Trinità.
- Duro è questo linguaggio.
- La comunione con il Cristo totale.
- Presiedere l'Eucarestia.
- Il missionario, persona eucaristica.

Dalle 17 alle 18, prima della celebrazione eucaristica, un'ora di scambio a gruppi favoriva l'approfondimento del tema e la conoscenza reciproca. Nell'ascolto della vita del fratello o sorella si era aiutati a scoprire la presenza e l'azione dello Spirito.

Le sere erano occupate ad ascoltare o scambiare opinioni ed esperienze sulla vita del Prado, dei Pradosiani e della Chiesa nel momento presente nelle varie parti del mondo.

CONVINZIONI

Nella vita, man mano che si avanza con l'età, si vanno consolidando e precisando alcune convinzioni e anche la maniera di esprimerle.

- 1- Dio è al lavoro nel luogo dove sei mandato e dove operi, ancor prima che tu raggiunga quel luogo.
- 2- Dio può salvare l'umanità anche senza di te, ma ha voluto coinvolgerti nel suo piano di salvezza. Gradisce la tua gratuita collaborazione.

- 3- Dio è fedele anche se tu non lo sei; Dio è buono, prima che tu lo sia (ma uno solo è buono!) e anche se tu non lo sei.
- 4- È vero che Dio è per tutti e che i nostri “nomi sono scritti in cielo”, però è vero anche che Gesù ha dato tanto tempo a chi è “povero”.
- 5- Non sono le nostre opere che ci danno la salvezza, ma è la salvezza gratuitamente offerta da Dio che ci invita alla conversione a fare opere buone.

Durante gli Esercizi ho sentito dire e ripetere frasi che mi hanno confermato in queste convinzioni.

- 1- Nell’Eucaristia è Gesù che continua a dar lode al Padre: il presidente e la comunità convocata si uniscono a Gesù in questa lode. L’iniziativa è sempre di Dio che convoca e agisce. L’Eucaristia non è tanto la celebrazione di uno che va a pregare, ma di Gesù che ci convoca appunto per lodare il Padre.
- 2- Siamo i collaboratori di Dio, scelti per partecipare all’opera di Dio, che è quella di aiutare la gente a credere e a darsi a Gesù. E il darsi è frutto della contemplazione di Colui che si dà interamente a noi.
- 3- Nell’Eucaristia è celebrato l’impegno di Dio che salva l’umanità: “questo è il mio corpo dato... questo è il mio sangue versato...”.
- 4- I poveri devono essere al centro della celebrazione: la comunità ecclesiale non può servirli a partire dai privilegi, “deve passare dalla loro parte, uscire alla periferia, restare nella loro categoria”.
- 5- I sacramenti (e quindi l’Eucaristia) sono mezzi di salvezza, ma sottolineano soprattutto la gratuità della salvezza che ci permette di realizzare le opere buone.
- 6- L’azione pastorale deve nascere dalla contemplazione e dall’incontro con il Dio di Gesù Cristo. Attualmente siamo molto preoccupati dal fatto che gli uomini non sentono più fame e sete di Dio: Che fare quando non ci si pone più la domanda su Dio? Come fare per suscitarla? Le iniziative oggi sono tante. Anche il P. Chevrier che lavorava molto si è posto il problema: ...Gesù è disceso dal cielo, si è fatto povero per amore; eppure la gente non è interessata a questo, “allora, -dice- mi sono deciso a studiare Gesù, contemplare Gesù, conoscere Gesù per seguirlo più da vicino”.

Che cosa implica dunque che la pastorale deve nascere dalla contemplazione di Gesù? Senza minimizzare gli sforzi di tanti amici preti, ai quali sono grato per il lavoro e le iniziative pastorali per ridestare l'interesse per il Dio di Gesù Cristo, credo sia urgente e insostituibile mettersi alla scuola e contemplazione di Gesù. "Tutto dipende da Lui, anche se è vero che tutto dipende anche da noi" (S. Agostino).

DIFFICOLTA' ED APPELLI

Gli Esercizi sono il "Tabor". Non siamo più giovincelli e il pericolo di chi non lo è più è anche quello di non fare tanti propositi e di rassegnarsi. Ma è anche importante riconciliarsi con le proprie difficoltà. La riconciliazione non è rassegnazione. Questa ti fa ripiegare su te stesso, quella ti porta all'accettazione di te stesso, al non sentirti migliore degli altri, all'affidarti a Dio.

Dunque si deve scendere dal Tabor e ritornare ai luoghi di sempre, alle attività di sempre, agli incontri di sempre. E anche se vi siamo preparati, questi luoghi di sempre possono essere sì opportunità, ma anche possono soffocare il seme gettato e accolto. Tanti sono gli ostacoli, ma ciò che più condiziona sono le "tante cose da fare".

- Le tante cose da fare possono far sì che l'Eucaristia sia anch'essa una delle tante cose da fare.
- Le tante cose da fare possono condizionare il prima e il dopo della celebrazione.
- Le tante messe possono portare alla routine: "più messa e meno messe" è lo slogan da tempo presente anche nella riflessione della mia diocesi di Vicenza.
- Le tante cose da fare impediscono di leggere con attenzione i fatti (la prima parola di Dio), di ricordare gli incontri con le persone e di rendere presente tutto questo nella celebrazione (l'esercizio della Revisione di Vita e l'uso del Quaderno potrebbero aiutarci a superare questi ostacoli).

- Le tante cose da fare impediscono di trovare quell'unità interiore di vita che permette di dar senso alle cose da fare e non essere da esse travolti. “Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio alle mense... Noi ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola” (Atti 6, 3-4).

Piero Miglioranza
Diocesi di Vicenza

RICORDANDO NINO

È arrivato al Prado sconosciuto e lontano dal nostro mondo ancora molto veneto. Si è presentato con molta semplicità e ci ha invitato tutti ad accoglierlo con amicizia e a godere della sua. Era un parroco, un po' originale, perché strano è nella vita normale, prendere il vangelo in maniera decisa e radicale. Nella sua parrocchietta di trecento abitanti di Saint Denis, a mezza costa in una località della Val d'Aosta, si trovava molto solo come ecclesiastico e visto come abbastanza strano dalla gente normale. La sua canonica non era solo senza porte, ma anche senza nessun tipo di chiavi. Era evidente che tutto era comune. Parecchi di noi sono passati per la sua casa, ci si poteva fermare quanto si voleva, si poteva cercare quello che c'era, si poteva parlare con un amico che ti stava ad ascoltare. Questa realtà dell'amicizia era fondamentale per Nino. L'aveva cercata in molti preti, in particolare era di casa don Angelo Miotto, un sacerdote della diocesi di Treviso che con lui passava lunghi periodi. Tanta fame di comunione era naturale in lui per un carattere schivo ed introverso, però sempre attento a tutti e in particolare ai più esclusi. Per tanti anni visse insieme con un amico che entrava ed usciva regolarmente dal carcere e trovava sempre la sua casa e un compagno nella canonica di Nino.

Non è mai stata molto facile la sua vita e non era nemmeno facile passare con lui qualche giornata, proprio perché a un certo tipo di povertà così assoluta e per certi versi anche disordinata noi non siamo abituati. E tuttavia era molto amico di tutti, accettava da tutti un parere, anche un rimprovero, perché a lui si poteva dire tutto: non metteva soggezione a nessuno. Ai nostri incontri del Prado era sempre presente e sbucava da un sottopassaggio, senza farsi mai notare, eppure attento a quanto ciascuno di noi poteva dargli di amicizia e di condivisione. Nella sua casa varie volte gli capitava di accogliere gente di passaggio che lo spogliava di tutto e soprattutto dei soldi della sua pensione. Quelli di noi che più lo conoscevano sono testimoni di parecchie ruberie. 'Erano inconvenienti che lui trovava normali nella sua vita, perché i più poveri e i più esclusi che erano di casa vivevano appropriandosi di quello che trovavano in casa. Non era tanto facile

che lui si esprimesse ma, appena aveva un po' di confidenza, cercava di comunicare con la massima apertura e dava all'altro tutta la sua fiducia.

Anche nel Prado era un tipo tutto particolare per il segno di totale spogliamento che a tutti noi ha dato. Così noi lo ricordiamo e per questo ringraziamo il Signore di averlo conosciuto e di aver goduto della sua presenza nei nostri incontri e nell'ospitalità che abbiamo ricevuto.

Olivo Bolzon

Anche il nostro gruppo di Milano desidera ricordare Nino e scrivere qualcosa su di lui che ha condiviso con noi, negli ultimi anni, gli incontri del Prado. Siamo stati al suo funerale a Saint Denis e prima diverse volte a trovarlo nella casa di riposo al priorato di Saint Pierre; qualche incontro del Prado lo avevamo anche svolto a Gignod, ultimo luogo del suo impegno pastorale. Molto è già stato detto da Olivo sulla sua personalità e sulle vicende varie e difficili che Nino ha attraversato nella sua vita. Forse noi possiamo essere testimoni del suo ultimo periodo, quello che lo ha visto cappellano dell'ospedale di Aosta e poi prete residente al priorato di Saint Pierre, ormai malato in modo sempre più grave. E di questo periodo vogliamo dire tre semplici cose.

Il vocabolario di Nino, soprattutto negli ultimi tempi per la malattia (ma forse sempre, per la forma assolutamente schiva della sua personalità) era molto povero: pochi vocaboli, detti sempre a mezza voce, con discrezione assoluta, quasi con la paura di essere sentito. In questo vocabolario striminzito due parole la facevano da padrone: "Gesù" e i "poveri". I suoi interventi nel gruppo ripetevano come una litania salutare questi due termini che, si capiva, Nino riteneva essere la sua àncora di salvezza e la sua unica passione. Per questo teneva strette le due parole e permetteva che uscissero dalla sua bocca solo quando doveva dire l'essenziale di sé. È stata per noi una silenziosa lezione di antiretorica, quasi una purificazione salutare da ogni linguaggio ecclesiastico troppo facile e disinvolto.

Una seconda cosa riguarda la tenacia e qualche volta addirittura l'accanimento che Nino metteva nel venire da noi a Milano per l'incontro mensile. Prendere il treno, imboccare la metropolitana, cambiare treno, erano cose che per lui si facevano via via più difficili.

Più di una volta si è perso per Milano e i dieci minuti di strada a piedi erano diventati alcune volte delle ore perse in giro con fatica a cercare di ricostruire un percorso ormai confuso nel caos della città e della sua memoria. Anche per noi diventava spesso un patema l'arrivo di Nino: sempre ci chiedevamo se questa volta ce l'avrebbe fatta senza intoppi. Perché questa tenacia da parte sua? Non sapremmo rispondere con sicurezza. Certo ci parevano spropositati i sacrifici fatti per un incontro così breve. Eppure lo sentiamo come un altro segno della sua semplicità. Non sono state certo le parole a dire il suo attaccamento al Prado e la sua amicizia verso di noi : ma questa tenacia e quieta ostinatezza ci hanno parlato con più evidenza di tanti discorsi.

La terza cosa riguarda un'espressione usata dal vicario della diocesi di Aosta al funerale di Nino: "Oggi Nino si sentirebbe a disagio vedendo così tanti preti riuniti per lui ... forse sarebbe più a suo agio vedendo qui i suoi primi parrocchiani di Saint Denis". Conoscendo Nino ci è parsa un'ammissione franca e sincera e che suona non proprio come un complimento alla nostra fraternità sacerdotale. Però noi l'abbiamo sentita come un omaggio a Nino, che certo non era mai stato un prete brillante nel presbiterio della sua diocesi. Si può stare un po' in disparte nel presbiterio, ma essere inseriti profondamente nella vita della gente comune dei nostri paesi. Questo è stato Nino (per un certo tempo aveva perfino fatto il guidatore dello scuola-bus che portava a valle i bambini per la scuola!). Per questo noi ci associamo ad una bella preghiera scritta da un suo nipote: "Per mio zio don Nino, sacerdote che ha speso la sua vita per Gesù Cristo e il suo vangelo. Perché il Signore lo annoveri tra i poveri, i miti, i misericordiosi a cui ha promesso la gioia e la beatitudine del suo Regno".

Il gruppo di Milano

LA BIBBIA, LIBRO DELLA COMUNITÀ, NELLE NOSTRE MANI...

I nostri amici Michele Balestra e Beppino Beber della diocesi di Trento ci hanno inviato questo ricordo dell'amico Claudio Dalbon, missionario in Brasile, morto improvvisamente qualche mese fa. Lo pubblichiamo volentieri e personalmente ricordo con gioia e riconoscenza l'incontro avuto con lui a Manaus nel 1991, in una splendida liturgia domenicale con la sua gente (R.R.).

Proprio alla vigilia dell'ottobre missionario, la nostra Chiesa Trentina è stata colpita da un grave lutto: la morte improvvisa di padre Claudio Dalbon, missionario in Brasile dal 1966. Era ritornato nella sua Val Rendena per un periodo di riposo. Sarebbe rientrato in missione in novembre con tanti progetti e sogni. Una grossa perdita per la chiesa missionaria tridentina: don Claudio oltre che essere un innamorato della Parola del Signore... "La Bibbia è diventata la mia compagna abituale, il mio strumento di lavoro con la gente, la mia segreta passione...", era anche un uomo di una profonda carica umana, allegro, amico vero, innamorato della montagna e della musica, che sapeva condividere contemporaneamente e cordialmente le gioie, le speranze e le sofferenze della sua gente.

Da parecchi anni, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa ci invita e ci stimola a rimettere al centro del nostro cammino di fede, del nostro impegno nella storia al servizio dell'uomo, la Parola del Signore. Parola che "ridà la vita, dona saggezza, riempie di gioia, apre gli occhi..." (sal. 19)

"Parola di Dio e vita, per leggere la vita devo usare la Bibbia": è il cammino tracciato ancora dai primi padri della chiesa per il

credente e ogni comunità cristiana.

S. Agostino, uno dei primi grandi padri della chiesa, studioso delle Sacre Scritture, scriveva: “Lo Spirito Santo, **dito di Dio** che aveva già scritto le lettere della creazione, si è messo all’opera per comporre questo nuovo libro ed ha steso su di noi il cielo delle Scritture. Grazie ad esso ci è stato restituito lo sguardo della contemplazione e così le creature diventano per noi la rivelazione di Dio”.

Il biblista brasiliano Carlos Mesters commenta: “Dio ha scritto due libri. Il primo non è la Bibbia, ma la creazione, la vita, la storia, i fatti, tutto quello che ci tocca da vicino. Ma questo primo libro è rimasto completamente opaco, perdendo la sua trasparenza a causa del peccato dell’uomo. Perciò Dio ha scritto un altro libro, la Bibbia che esiste in funzione del primo libro, la vita, la storia umana. La Bibbia ci è stata data per poter riscoprire il senso della vita e della storia, per riscoprire di nuovo ciò che Dio vuole da noi per poterci orientare e poter riaggiustare la vita umana”.

In questa linea, nella costante preoccupazione di legare Parola di Dio e vita, vogliamo ascoltare la testimonianza appassionata e vibrante di don Claudio nell’intervista rilasciata il 12 settembre scorso alla radio diocesana e riportata da “Vita Trentina” il 01/10/2000.

Intervista che diventa, come scrive “Vita Trentina”, un testamento spirituale, ultimo gesto di amore che egli ha voluto lasciarci.”

“La Bibbia è diventata la mia compagnia abituale, il mio strumento di lavoro con la gente. In Brasile la mia ‘segreta passione’ è esplosa quando ho sentito spiegare la Bibbia nel contesto della vita della gente. Allora ho capito perfettamente che per animare le comunità di base e per impegnare i cristiani nel servizio del mondo ci vuole la Bibbia. La Bibbia non è però solo un incentivo per la vita religiosa, ma anche per la vita sociale, dove rivela tutta la sua portata... I poveri leggono la Bibbia in maniera differente da noi. Essi notano aspetti dimenticati, sfogliano e rispolverano testi poco

letti. Annunciano il loro entusiasmo nello scoprire ciò che la Sacra Scrittura dice riguardo ai problemi della terra, dell'imperialismo internazionale del denaro, dei diritti dei bambini, delle necessità che tutti abbiamo, di avere accesso al cibo, alla casa, alla salute. Nelle comunità cristiane gli "ultimi" leggono la Sacra Scrittura con le loro mani sudate e callose. Gli oppressi e gli esclusi, come nuovi interpreti, stanno arricchendo l'esegesi biblica con un nuovo modo di interpretazione le cui basi sono: la vita da cui si parte per servirla; la comunità che è soggetto di interpretazione in quanto la Bibbia è il libro della comunità. Infine il testo in quanto tale perché deve essere letto, tenendolo nelle nostre mani.

La comunità per essere illuminata sulla propria vita usa la Bibbia per scoprire e incarnare il Vangelo nell'esistenza quotidiana. La gente vuole essere aiutata dalla Parola a scoprire come è Dio e dove si fa presente... La Bibbia è come il cuore: fuori dal corpo della comunità e della vita non funziona; ma muore e fa morire.. - La Parola di Dio produce il suo frutto: crea nuove relazioni, fa sorgere nuovi stili di vita, unisce le persone calando la comunità nella storia, nell'ambiente. La Bibbia nasce dalla vita e deve portare al servizio della vita. L'ascolto porta all'azione, all'impegno. La fede biblica è l'impegno concreto con il progetto di Dio.., io devo usare la Bibbia per leggere la vita, perché Dio ci parla attraverso la realtà, attraverso la storia attraverso la vita...".

Nell'amicizia ed affetto che ci lega a don Claudio, a partire dalla sua parola e testimonianza missionaria, vogliamo chiedere al Signore che il suo Spirito, **dito di Dio**, ci aiuti a rimettere al centro del nostro cammino di fede e di vita comunitaria la Parola di Dio e la vita, il sogno, il progetto di Dio e il cammino di liberazione dell'umanità.

don Giuseppe e don Michele

**INCONTRO TRIMESTRALE DI
FORMAZIONE PER LAICI**

31 Marzo (ore 18:30) – 1 Aprile 2001 (ore 16:00)

CASA DEL PRADO – MALO (VI)

**“CONOSCERE GESU’ CRISTO
È TUTTO”**

***LA SCOPERTA DEL VOLTO DI
CRISTO NEL VANGELO DI
LUCA***

con Antonio Uderzo

informazioni: Carla Pasetti tel. 0444 962967

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Roberto Reghellin - Parrocchia SS. Trinità - 36061 Bassano del Grappa

Spedizione: Roberto Reghellin - c.c.p. 12847364 - C.P. 120 - 36078 Valdagno (Vicenza)

Stampa: Cogolicopie Copisteria Cogoli s.n.c. di Cogoli e Tucci - 36061 Bassano del Grappa (VI) -Via Ognissanti 17 tel. 0424/524297 - Telefax 0424/228013 - e mail: cogoli@insoft.it

Abbonamento annuo lire 25.000

N. 1 Bimestrale - Sped. in abb.post. art. 2 comma 20/c legge 662/96
VICENZA Ferrovia